

Bartoňková, Dagmar

## Il prosimetrum in Naturales Quaestiones di Seneca

In: *Západ - Východ : genologické studie*. Mikulášek, Miroslav (editor). Brno: Ústav slavistiky na filozofické fakultě Masarykovy univerzity, 1995, pp. 5-17

ISBN 8021013001 (Vydavatelství Masarykovy univerzity)

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/132344>

Access Date: 04. 12. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

## IL PROSIMETNUM IN NATURALES QVAESTIONES DI SENECA

Dagmar Bartoňková

Lo studio del prosimetrum - stile misto - nella letteratura greca e latina ha iniziato negli ultimi 15 anni ad attrarre l'attenzione degli studiosi in Europa ed anche negli Stati Uniti. Accanto all'austriaco H. Petersmann ed all'americano J. C. Relihan, ci sono soprattutto gli italiani che hanno prestato attenzione a questo fenomeno: vorrei menzionare l'opuscolo "Prosimetrum e spoudogelion" pubblicato dall'Istituto di filologia classica e medievale dell'Università di Genova nel 1982. Si tratta di relazioni svoltesi alle "Decime Giornate Filologiche Genovesi" sul tema soprannominato. Alla problematica di analisi delle modalità di citazione dei versi in testi di prosa è stato recentemente dedicato il libro "Come dice il poeta", Napoli 1992, uscito a cura di A. De Vivo e L. Spina. Si tratta, in massima parte, di analisi testuali, dalle quali emerge l'incidenza della parola dei poeti nella costruzione retorica di contesti non-poetici.

Tra gli studiosi che si sono occupati del prosimetrum, devo nominare A. Stramaglia e M. Fusillo. Però vorrei far notare che nel nostro paese il filologo Jaroslav Ludvíkovský ha menzionato - sotto l'influenza di O. Immisch - il prosimetrum nel suo libro "Řecký román dobrodružný" [Romanzo greco d'avventura] già nel 1925 e mi orientò verso lo studio complessivo del prosimetrum negli anni sessanta.

Ho pubblicato su questo tema diversi articoli, tra cui negli anni 1977-78 uno, scritto in lingua ceca e dedicato all'analisi dello stile misto nelle opere di Seneca "Divi Claudii Apocolocyntosi" ed "Epistole". Per completare lo studio del prosimetrum nelle opere di Seneca, vorrei analizzare nel presente articolo l'inserimento dei versi nel contesto prosaico dei "Naturalium quaestionum libri VII", unica sua opera di carattere scientifico.

Come è noto, si tratta di studi dei fenomeni atmosferici e celesti, dai temporali ai terremoti ed alle comete. Qui sarebbe necessario tener presente che, per quanto riguarda il prosimetrum nell'Apocolocyntosi e nelle Epistole, sono arrivata alle seguenti conclusioni: Nell'Apocolocyntosi i versi di tal genere, in cui la narrazione non prosegue oltre e la parte esposta in versi ha la funzione più o meno di un ampliamento stilistico, si trovano solo sporadicamente. In due luoghi nel cap. 2. Seneca informa il lettore sul periodo in cui Claudio si è spento, non soltanto in prosa, ma anche in versi. Che anche Seneca stesso intendesse questi luoghi solo come un certo tipo di inserimento poetico, lo testimoniano le sue parole "puto magis intellegi, si dixerō..." con la seguente espressione di indicazione del tempo in prosa. A questo tipo del prosimetrum sono vicini anche altri tipi di passaggi prosimetrici, dove i versi

soltanto a modo poetico ampliano l'idea precedente espressa nelle frasi prosaiche.

Ma i casi più significativi che illustrano il prosimetrum "di valore pieno" sono naturalmente quelli in cui l'azione sta proseguendo: essi sono nel testo assolutamente necessari, in quanto costituiscono il vero portatore dell'azione, e senza i quali il contesto risulterebbe incomprensibile. Spesso in tali versi si esprime un discorso diretto. In esso, Seneca frequentemente usa anche i versi greci. Questi sono immediatamente inseriti nell'azione che ha una veloce rapidità, cui contribuisce anche il fatto che si tratta solo di unico verso. (Nel discorso indiretto si è servito di un verso greco nel cap. 4.)

Nel contesto latino di Apocolocyntosi l'uso dei versi greci, sia interi che parziali, è sicuramente bizzarro ed ha una sua validità funzionale. Il fatto che i versi greci appaiano sempre e soltanto uno per volta, mentre i versi latini - con l'eccezione di due casi [cap. 3 e 11] - siano sempre raggruppati, si potrebbe spiegare con il fatto che Seneca non solo abbia voluto presentare i propri versi latini, ma soprattutto che ai suoi tempi non poteva presumersi, tra tutti i lettori cui questa opera satirica era destinata, una conoscenza abbastanza profonda della lingua greca.

Dunque, per rendere l'opera maggiormente comprensibile e convincente, l'autore ha deciso di limitarsi solo a versi assai noti, oppure sintatticamente assai semplici per non stancare troppo i lettori. Aggiungiamo che, per esempio, Ercole usa esclusivamente un unico esametro greco, mentre nel suo discorso più continuo di 14 versi (cap.7) parla latino.

Dall'opera di Luciano sappiamo che l'autore, tra l'altro, adoperava versi in alcuni dialoghi per illustrare meglio i suoi personaggi. - Qualcosa di simile lo troviamo in Seneca nel caso di Ercole.

Meditando sui motivi per i quali proprio in luoghi dove incontriamo Claudio, Seneca inseriva i versi nel contesto prosaico più spesso, non dobbiamo dimenticare neanche l'aspetto emozionale della faccenda.

Da ciò che abbiamo detto sul modo di uso dei versi nel contesto prosaico di Apocolocyntosi, risulta che i versi in prevalenza costituiscono tutto un insieme organicamente inserito nel contesto prosaico circostante.

Per quanto riguarda l'inserimento sintattico nel contesto prosaico, i versi rappresentano in maggior parte tutta la frase, oppure costituiscono un complesso indipendente ancora più grande. Ma più volte si trovano anche come parte del periodo prosaico in cui sono organicamente inseriti.

I passaggi poetici nel contesto prosaico delle Epistole di Seneca sono abbastanza eterogenei. Nello stesso tempo le citazioni in senso vero sono solamente sporadiche, soprattutto quando servono all'autore come documentazione per la sua scelta linguistico-grammaticale - in altre parole, esse

mostrano l'espressione, la locuzione, il modo di dire o il concetto usati in una citazione poetica dall'autore più antico.

I documenti più rilevanti sono senza dubbio costituiti da quei passaggi di versi che davvero portano vigorosamente nuova qualità all'argomento - non soltanto a qualche circostanza secondaria. Tali versi non possono essere omessi senza grave impoverimento del contesto, dato che risultano essere assolutamente necessari e senza i quali il testo risulterebbe incomprensibile. Nello stesso tempo tali versi sono immediatamente inseriti anche dal punto di vista sintattico nel contesto prosaico circostante. Sono questi casi che definiamo come prosimetrum di valore pieno.

Analizzando singoli tipi di passaggi dei versi inseriti nel contesto prosaico delle Epistole di Seneca, notiamo che essi consistono per la maggior parte in uno o pochi versi, mentre quelli più ampi appaiono meno spesso, nonostante avessimo avuto l'occasione di incontrare in alcuni casi interessanti collaggi fatti da diversi luoghi di un poeta, oppure anche di poeti diversi.

Per quanto riguarda i poeti dai quali attinge Seneca per le Epistole, la fonte più importante è rappresentata da Virgilio, versi del quale adopera più sovente. Soprattutto si tratta dell' Eneide, ma troviamo anche i versi dalle Georgiche, mentre quelli dalle Bucoliche sono sporadici. Oltre a quelli di Virgilio, troviamo anche i versi di altri poeti romani, principalmente di Lucrezio, Ovidio, Ennio, Mecenate, Orazio, Publilio Siro e sporadicamente di Nevio, Terenzio, Varrone Atacino, Giulio Montana ed una serie di versi proviene da poeti anonimi, in special modo da autori romani comici. Notevolmente meno appaiono nelle Epistole i versi da poeti greci, nonchè quelli che non ci sono mai presentati - a differenza di Apocolocyntosi - in originale greco, ma soltanto nella traduzione latina.

Confrontando il prosimetrum nelle Epistole con quello di Apocolocyntosi, arriviamo alla conclusione che, mentre nell'Apocolocyntosi i versi rappresentano quasi nella metà dei casi la creazione dell'autore stesso, nelle Epistole Seneca non adopera versi propri, bensì prende tutti i passi da altri autori.

Anche nell'opera *Naturalium quaestionum libri VII*, secondo la mia opinione, si distinguono dalla serie di semplici citazioni quei versi, in cui Seneca esplicitamente ricorre a poeti antichi nelle sue riflessioni e si serve della loro citazione come fonte di autorità e supporto alle proprie deduzioni. Come esempio può servirci 3, 1, 1, dove Seneca ricorre alle autorità tre volte, in rapida successione: per prima ricorre ad Ovidio, poi a Virgilio ed infine a Lucilio stesso, cui si rivolge direttamente:

Quaeramus ergo de terrestribus aquis et investigemus qua ratione fiant,  
sive, ut ait Ovidius,

Fons erat illimis nitidis argenteus undis

[Metam. III 407],

sive, ut ait Vergilius,

Unde per ora novem vasto cum murmure montis

It mare praeruptum et pelago premit arva sonanti

[Aen. I 245 s.],

sive, ut apud te, Iunior carissime, inveniam

Elius Siculis de fontibus exilit amnis.

In modo simile in 4A, 1, 19 Seneca ricorre a tre poeti, cita Virgilio et Ovidio, nomina Menandro, però non menziona direttamente il suo verso:

Possum et ipse nunc videri te aut captare aut experiri; utrumlibet crede  
et omnes timere a me incipe. Vergilianum illud exaudi

nusquam tuta fides [Aen. IV 373],

aut Ovidianum

qua terra patet, fera regnat Erinys,

in facinus iurasse putes [Metam. I 241s.],

aut illud Menandri - quis enim non in hoc magnitudinem ingenii sui concitavit, detestatus consensum humani generis tendentis ad vitia -: omnes ait malos vivere et in scaenam velut rusticus poeta prosiluit; non senem excipit, non puerum, non feminam, non virum, et adicit non singulos peccare nec paucos, sed iam scelus esse contextum.

Nel 4A, 2, 2 Seneca ricorre ad Ovidio, ma questa volta per errore, perchè in realtà si tratta di un verso di Tibullo [I 7, 26]:

Quare non sum poeta meo iocor et illi Ovidium suum impingo, qui ait  
nec Pluvio supplicat herba Iovi?

A Virgilio [Aen. III 77] l'autore ricorre in 6, 26, 2:

Sed movetur et Aegyptus et Delos, quam Vergilius stare iussit:

Immotamque coli dedit et contemnere ventos.

Il nome del poeta viene in tali casi spesso presentato direttamente [Ovidius ait, ut ait Ovidius, ut ait Vergilius, Vergilianum illud exaudi, Vergilius ... iussit], oppure con l'indicazione generica come *ut poeta ait, ut ait ille poetarum ingeniosissimus egregie, poeticam istud licentiam decet, fons reddit*, ovvero Seneca preferisce usare il verbo *dictum est, dixit, reduxisse, profectum est* - e ciò ci indica che non si tratta di un verso dell'autore stesso. Di solito, l'indicazione del nome dell'autore dei versi ed anche se si usa solo l'indicazione come poeta o l'indicazione con l'aiuto del verbo, viene introdotta davanti ai versi come lo abbiamo visto nei casi soprannominati e come ancora avremo occasione di osservarlo.

In Nat. Quaest. - e lo stesso fenomeno potevamo riscontrarlo anche nelle Epistole - l'indicazione dell'autore dei versi, specialmente quando Seneca adopera più parole, in un certo qual modo guasta la fluidità della narrazione, mentre l'inserimento immediato del verso nel contesto prosaico senza la precedente indicazione del nome del poeta crea dei passaggi prosimetrici molto efficaci. Però con questo non vogliamo negare che anche in tali casi di prosimetrum, dove nel testo prosaico viene indicato il nome del poeta che serve solo come fonte di autorità, come elemento di supporto alle idee di Seneca, hanno i versi inseriti una importantissima funzione stilistica rendendo più vivace tutta la narrazione.

Questo effetto diventa ancora più forte allorquando Seneca usa versi conosciuti nei luoghi dove i versi non sono aspettati. Cf. 3, 20, 3 oppure 3, 26, 6.

In 3, 28, 2 Seneca indica l'origine dei versi solo con "profectum est", il che provoca nel lettore un effetto simile alle parole "poeta ait" etc. Cf. anche I, 27, 5 dove si parla solo di una "fonte" [fons cuique perlucidus aut leve saxum imaginem reddit:] oppure 2, 44, 1 [Poeticam istud licentiam decet].

L'espressione "dictum est" così come è adoperata in 6, 2, 2 non turba l'effetto del verso virgiliano [Aen. II 354] inserito che rappresenta la frase indipendente, importante per la comprensione del passaggio. Proprio a questo luogo A. De Vivo ha dedicato un articolo nel quale ha sottolineato che "la citazione virgiliana ha una funzione evidentemente morale" [122] e che i versi determinano una dichiarata relazione intertestuale. Mentre Virgilio presenta il dramma dei Troiani che non sono più in grado di difendere ne se stessi, ne la città, in Seneca troviamo una simile situazione senza scampo, cioè quella del terremoto.

Cf. 6, 2, 2:

Hoc itaque generi humano dictum puta quod illis subita captivitate inter ignes et hostem stupentibus dictum est:

una salus victis nullam sperare salutem.

In 1, 11, 2 Seneca con l'aiuto dei versi da Virgilio, Georg. II 95s., precisa quanto già detto nella frase prosaica precedente; nello stesso tempo i versi formano la frase indipendente inserita nel contesto prosaico: la frase prosaica successiva viene collegata ai versi con "ergo":

An facio quod Vergilius, qui dubitavit de nomine, deinde id de quo dubitaverat posuit?

Et quo te nomine dicam,

Rhaetica? Nec cellis ideo contende Falernis.

Nihil ergo prohibet illas parhelia vocari.

Abbiamo visto come Seneca si serviva dei versi per supportare le sue argomentazioni ed insieme arricchire l'espressione stilistica, indicando in modi diversi l'autore dei versi. Però in alcuni casi simili, i versi inseriti nel contesto concernono argomenti di Seneca cui egli stesso si ricollega nel testo prosaico successivo, ed in tali casi omettere il verso significherebbe guastare l'effetto stilistico, seppure nella maggior parte dei casi non impedirebbe completamente la chiarezza del passaggio prosimetrico. Cf. 3, Pr. 3:

...Quicquid amissum est, id diligenti usu praesentis vitae recolliget; fidelissimus est ad honesta ex paenitentia transitus. Libet igitur mihi exclamare illum poetae incliti\*) versum:

Tollimus ingentes animos et maxima parvo  
Tempore molimur?

Hoc dicerem, si puer iuvenisque molirer, - nullum enim non tam magnis rebus tempus angustum est -.

Altro esempio simile lo troviamo in 4, pars post. 3, 4. In questo luogo, vengono prima citati due versi da *Ars Amandi* di Ovidio [I 475] molto importanti per tutto il contesto, senza l'indicazione dell'autore Seneca evidentemente considerava essi abbastanza noti. A questi versi ovidiani è collegata in prosa la congiunzione "aut" con l'indicazione generica ad altro poeta "ut alius poeta ait" e dopo viene citato il verso da Lucrezio [I 314] cui è collegata la frase prosaica seguente:

Quid magis est saxo durum? Quid mollius unda?

Dura tamen molli saxa cavantur aqua;

aut, ut alius poeta ait:

Stilicidi casus lapidem cavat;

haec ipsa excavatio rotunda fit. Ex quo apparet...

Sintatticamente viene inserito nel periodo prosaico il verso in I, 5, 6, dove è prima presentato in prosa l'autore dei versi, quindi prosegue il verso cui è subito collegata, dopo la congiunzione "et", l'altra parte del periodo:

Alioquin, ut ait Nero Caesar disertissime,

Colla Cytheriacae splendent agitata columbae

et variis coloribus pavonum cervix, quotiens aliquo deflectitur, nitet.

Esempio ugualmente interessante si trova anche in 1, 8, 8:

Ut ait Vergilius noster,

et bibit ingens arcus [Georg. I 380]

cum adventat imber. Sed non easdem, ...

Come abbiamo anche constatato analizzando il prosimetricum nelle *Epistole*, qualche volta è abbastanza difficile stabilire i limiti tra i casi che

\*) Nerone [Cf. 1, 5, 6], Agellio / Vagelio [Cf. 6, 2, 7] o Lucilio stesso.

rappresentano soltanto l'ampliamento della narrazione senecana e quelli che rappresentano una nuova qualità contestuale. In 4, pars post. 4, 2, anche se il verso virgiliano preso da Georg. I 313 è preceduto dall'indicazione dell'autore del verso, esso, sintatticamente inserito nel periodo prosaico, è importante per la comprensione del contesto e se fosse omissso, sicuramente tutto il passaggio verrebbe violato:

Ideo, ut ait Vergilius noster,  
cum ruit imbriferum ver,  
vehementior mutatio est aeris undique patefacti et solventis se ipso  
tempore adiuvente.

Più ad un prosimetrum di valore pieno che ai casi in cui Seneca ricorre soltanto all'autorità di poeti antichi, appartiene il passo in 1, Pr. 10:

Cum te illa vere magna sustuleris, quotiens videbis exercitus subrectis  
ire vexillis et, quasi magnum aliquid agatur, equitem modo ulteriora  
explorantem, modo a lateribus affusum, libebit dicere:  
it nigrum campis agmen [Verg. Aen. IV 404].

Così come nelle Epistole, anche in Nat. Quaest., soltanto raramente Seneca indica l'autore dei versi dopo il passo poetico. Cf. in 3, 27, 13:

Ergo insularum modo eminent  
montes et sparsas Cycladas augent  
[Ovid. Metam. II 264]

ut ait ille poetarum ingeniosissimus egregie.

Possiamo osservare che l'inserimento immediato del verso ed il suo collegamento alla frase precedente prosaica senza il rinvio ad Ovidio, rende tutto il passo stilisticamente efficace ed abbastanza vicino al prosimetrum di valore pieno, tanto più che Seneca subito dopo amplia la sua idea con altri tre passi dalle Metamorfosis. Si tratta di una contaminazione molto rara in tutta l'opera analizzata, ma nello stesso tempo ci ricorda l'uso di un prosimetrum abbastanza equivoco nelle Epistole 86, 15-16. Confrontiamo tutti e due luoghi:

Nat. Quaest. 3, 27, 13:

Ergo insularum modo eminent  
montes et sparsas Cycladas augent  
[Ovid. Metam. II 264],

ut ait ille poetarum ingeniosissimus egregie. Sicut illud pro magnitudine  
rei dixit

Omnis pontus erat, deerant quoque litora ponto  
[Metam. I 292],

ni tantum impetum ingenii et materiae ad pueriles ineptias reduxisset:

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones  
[Metam. I 304].



Epist. 86, 15-16:

Te quoque proteget illa, quae

Tarda venit seris factura nepotibus umbram

[Verg. Georg. II 58],

ut ait Vergilius noster, qui non quid verissime, sed quid decentissime diceretur aspexit nec agriolas docere voluit, sed legentes delectare.

Nam, ut alia omni transeam, hoc quod mihi hodie necesse fuit deprehendere, adscribam:

Vere fabis satio est: tunc te quoque, medica, putres

Accipiunt sulci, et milio venit annua cura

[Verg. Georg. I 215s.].

Una categoria speciale rappresentano i passi dei versi in cui uno o più versi insieme formano la frase o il periodo indipendente, dal punto di vista sintattico non inserito nel contesto prosaico circostante, ed immesso nel contesto senza indicazione o rinvio all'autore dei versi: sotto l'aspetto contestuale, tali versi generalmente rappresentano solo certo sviluppo del testo prosaico precedente e spesso li troviamo nelle parti dove si descrive la circostanza concomitante della narrazione. Naturalmente anche qui ci sono certe differenze. Per esempio in 5, 16, 1 in sei versi da *Metam.* I 61-66 si sviluppa la spiegazione prosaica sui venti in modo tale, che essi vengono elencati. A questi sei versi immediatamente viene rimandato il testo prosaico seguente, in cui si espone che quanto era detto lungamente in sei versi si può esprimere in poche parole; in effetti segue un verso intero da *Virg. Aen.* I 85 e solo una parte del verso 86, però questi non rappresentano più la frase indipendente perchè vengono subito inseriti nella frase prosaica, come dimostreremo parlando di prosimetrum di valore pieno.

Tornando ai versi che formano la frase indipendente, dobbiamo indicare 6, 30, 1, dove in sei versi - questa volta da *Virg. Aen.* III 414-419 -, continua la spiegazione di quello che era accennato nel periodo prosaico all'inizio del cap. 30, che precede il passo dei versi soprannominato. Ed un proseguimento simile della spiegazione prosaica la rileviamo anche in quattro versi da *Ovidio Metam.* XV 273-6 in 3, 26, 4, mentre in 4, pars post. 3, 4 viene presentata in due versi da *Ovid.* *Ars Amandi* I, 475-6 una riflessione filosofica su quanto detto in prosa e subito dopo, con rinvio ad "altro poeta", prosegue il verso da *Lucr.* I 314 in cui si descrive un concreto fenomeno fisico - però dell'inserimento di tale verso abbiamo già parlato.

I casi più interessanti di prosimetrum invece sono quelli in cui si tratta di prosimetrum in senso stretto, definiti da noi come prosimetrum "di valore pieno", cioè quando figurano passaggi in versi nel contesto prosaico che

risultano essere nel testo assolutamente necessari, in quanto rappresentano il vero portatore dell'azione, e senza i quali il contesto risulterebbe incomprendibile e l'autore si vedrebbe costretto ad esprimere la sua idea in altro modo, sia pure prosaico: potrebbe trattarsi così di frasi o periodi pressochè interi o di parti di frasi che, dal punto di vista grammaticale, verrebbero organicamente inserite nel contesto prosaico circostante.

Il prosimetrum di tale tipo spesso inizia in modo tale che la frase prosaica trapassa all'improvviso nel verso ed esso completa il resto della frase, e nello stesso tempo l'autore del verso non è indicato, cosicchè niente disturba lo scorrevole trapasso della prosa in verso che sembra essere il proseguimento naturale della narrazione prosaica. Così succede in 7, 10, 1, dove Seneca adopera il verso ovidiano da *Metam.* II 71:

Habet enim suam locus ille vertiginem, quae rapit caelum  
sideraque alta trahit celerique volumine torquet.

Ed anche in 1, 3, 5 [qui si tratta di un verso da *Virg. Aen.* V 528]; in entrambi i casi, la narrazione prosegue in versi nella forma di periodo copulativo:

At cum levius collisus et, ut ita dicam, frictus est, minora lumina excutiuntur,  
crinemque volantia sidera ducunt.

In 1, 3, 4 seguono, dopo l'avverbio "nunc", tre versi da *Ovidio Metam.* VI 65-67, in cui viene espresso il merito dell'enunciato:

Poterat enim verum videri, si arcus duos tantam haberet colores, si ex lumine umbraque constaret. Nunc

diversi niteant cum mille colores,

Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit:

Usque adeo quod tangit idem est, tamen ultima distant.

Videmus in eo aliquid flammei, aliquid lutei, aliquid caerulei et alia in picturae modum subtilibus lineis ducta. Ut ait poeta, an dissimiles colores sint, scire non possis, nisi cum primis extrema contuleris.

Le parole "ut ait poeta" essendo lontane dai versi, assolutamente non disturbano il passaggio prosimetrico e servono come rinvio al contesto prosaico seguente.

Il merito dell'enunciato è espresso in verso da *Georg.* di *Virg.* I 367 in 1, 14, 2 - questa volta si tratta di una costruzione infinitivale:

Videmus ergo

Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Lo stesso verso - però un po' cambiato - si trova anche in 7, 20, 1; la costruzione infinitivale prosegue in verso in rapporto copulativo - tutto insieme si tratta di tre costruzioni infinitivali, in verso viene espressa quella centrale:

Videmus enim in sublimi varia ignium concipi genera et modo caelum ardere, modo

Longos a tergo flammaram albescere tractus,  
modo faces cum igne vasto rapi.

Il nome di fiume in funzione di soggetto e la sua caratteristica, sono espressi in tre versi da Metam. XV 329 - 331 in 3, 20, 6:

Hoc habet mali

Lynceius amnis,

Quem quicumque parum moderato gutture traxit,  
Haud aliter titubat quam si mera vina bibisset.

Due versi di Aen. I 53-54 in 6, 18, 4 sono inseriti nella costruzione iniziata in prosa con le parole "nihil erit quod":

Spiritus vero invicta res est; nihil erit quod

Luctantes ventos tempestatesque sonoras

Imperio premat ac vinclis et carcere frenet.

Più rari sono i casi di prosimetrum di valore pieno, in cui il passaggio prosimetrico inizia in verso e finisce in prosa. Così accade in 7, 20, 3, dove viene espressa in versi da Aen. IX 20s. la frase principale che rappresenta la risposta alla domanda prosaica. La frase prosaica inserita immediatamente dopo è relativa:

Exclamare posset: "Quid hoc est?

medium video descendere caelum

Palantesque polo stellas",

quae aliquando non exspectata nocte fulserunt et per medium eruperunt diem.

In 5, 26, 2 si parla in versi da Aen. I 85-86 di tre venti ed in prosa del quarto vento - questa parte prosaica è introdotta con la congiunzione copulativa:

Vel, si brevius illos complecti mavis, in unam tempestatem, quod fieri nullo modo potest, congregentur:

Una eurusque notusque ruunt creberque procellis

Africus

et, qui locum in illa rixa non habuit, aquilo.

Gli esempi più interessanti si trovano nei passaggi del prosimetrum di valore pieno allorchè la frase inizia in prosa, poi trapassa in verso e senza essere conclusa di nuovo continua in prosa. È ovvio che in questi casi il verso viene inserito nel contesto non solo dal punto di vista contestuale, ma anche da quello sintattico in modo tale che non può essere omissso senza la violazione della frase o del periodo.

Un esempio dell'inserimento immediato del verso dentro il periodo prosaico è rappresentato dall'uso di un verso ovidiano da *Metam.* I 55 in 2, 1, 2, dove è in verso caratterizzato uno dei fenomeni della natura:

Hic sunt nubila, imbres, nives, venti, terrae motus, fulgura  
et humanas motura tonitrua mentes;  
quaecumque aer facit patiturve, haec sublimia dicimus, quia editiora  
imis sunt.

In 5, 14, 1 vi sono due espressioni inerenti al soggetto terra ed espressi una volta in prosa ed una volta in verso [*Metam.* I 388]:

Non tota solido contextu terra in imum usque fundatur, sed multis  
partibus cava et  
caecis suspensa latebris,  
aliubi aquis plena, aliubi habet inania sine umore.

Un esempio molto istruttivo si trova in 6, 18, 2: Qui viene inserito nella frase principale del periodo subordinato, dopo l'avverbio "tunc", un passo in versi [un verso e mezzo] che sbocca di nuovo in testo prosaico nel verbo "fremit":

... ubi erepta discedendi facultas est et undique obsistitur, tunc  
magno cum murmure montis [*Aen.* I 55s.]  
Circum claustra

fremit, quae diu pulsata convellit ac iactat eo acrior quo cum mora  
valentiore luctatus est.

Ultimi tre esempi di prosimetrum di valore pieno provengono dallo stesso libro VII, in cui si tratta "De cometis". In 7, 20, 1, dopo il passaggio prosaico introdotto con il verbo "videmus", proseguono tre costruzioni accus. ed inf. introdotte con l'espressione modo ... modo ... modo ..., però la costruzione centrale viene presentata nel verso preso da *Georg.*, mentre la prima e la terza costruzione sono espresse in prosa, cf. p. 14.

In 7, 25, 3 nella frase subordinata temporale introdotta con la congiunzione "ex quo", il soggetto "Graecia" è ancora in prosa, mentre la parte predicativa viene espressa in verso da *Georg.* I 137. La frase principale poi continua in prosa:

Nondum sunt anni mille quingenti ex quo Graecia  
stellis numeros et nomina fecit,  
multaeque hodie sunt gentes quae facie tantum noverunt caelum, quae  
nondum sciunt cur luna deficiat,  
quare obumbretur.

Forse un documento migliore si trova in 7, 28, 1, dove, nel vasto periodo, sono inseriti dei versi in due luoghi - per il primo si tratta di verso da *Georg.* I 392, nel secondo caso di nuovo di *Georg.* I 362s. Il primo verso contiene,



- LUDVÍKOVSKÝ, J. 1925: Řecký román dobrodružný, Praha 1925.
- PETERSMANN, H. 1986: Petrons Satyrica. In Die römische Satire, Darmstadt 1986, 383-426.
- PROSIMETRUM 1982: Prosimetrum e spoudogeloion, Università di Genova, Pubblicazioni dell'Ist. di fil. clas. e med. n. 78/, 1982.
- RELIHAN, J. C. 1985: A History of Menippean Satire to a. d. 524, Diss. Univ. of Wisconsin, Madison 1985.
- STRAMAGLIA, A. 1991: Prosimetria narrativa e romanzo perduto ... ZPE 1991, 121ss.

### Prosimetrum v Senekově spise Naturales Quaestiones

Autorka poukazuje na vzrůstající zájem o problematiku prosimetra, smíšeného stylu, v antické literatuře a připomíná, že u nás na závažnost této tematiky upozornil J. Ludvíkovský již v r. 1925. V předkládané studii završuje svou analýzu prosimetra u Seneky rozbořením smíšeného stylu v díle Naturalium Quastionum libri VII a navazuje tak na své práce o prosimetru v Senekových spisech Apocolocytosis a Epistulae. Ukazuje, že i v Nat. Quest. se setkáváme se širokou škálou prosimetra, od případů, kdy Seneka ve verších pouze dokumentuje či rozvíjí svá tvrzení vyjádřená v próze, až po instruktivní příklady plnohodnotného prosimetra. Způsob zapojování veršů do prozaického kontextu tu do značné míry připomíná prosimetrum v díle Epistulae.

V obou spisech také autor užívá výhradně veršů starších básníků - nikoliv svých vlastních veršů, jako tomu bylo v Apocolocytose, v díle Epistulae je však básnický rejstřík širší.